

SALVEMINI SI RITIRA SOTTO LA TENDA

La domenica 17 aprile 1910, nel collegio elettorale politico di Albano Laziale — di cui faceva parte Frascati, roccaforte giolittiana — si procedeva ad una elezione suppletiva, in seguito a precedente annullamento, per brogli, pastette e violenze, di ben due passate votazioni, risalenti la prima al mese di marzo 1909, e la seconda al mese di luglio 1909. Questi i risultati: Valenzani Domenico, giolittiano di stretta osservanza, voti 3108, Salvemini Gaetano, del Partito Socialista Ital., voti 1920, Soderini Edoardo, clericale, voti 1648. Fu proclamato il ballottaggio fra i primi due, per la successiva domenica 24 aprile. Questa elezione, attesa in tutta Italia, e alla quale la stampa nazionale dette grandissimo rilievo, si svolse, questa volta, con sufficiente normalità, sia per la presenza d'imponenti forze di polizia a tutela dell'ordine pubblico, sia per le preoccupazioni dei governanti nei riguardi del candidato Salvemini per il quale si erano simbolicamente pronunziati uomini rappresentativi della politica, delle scienze e delle arti, dell'istruzione media e universitaria e del giornalismo.

In verità, non pochi cattolici di sani principi democratici, rimasto escluso, come si è visto, dalla competizione, il loro candidato, pensavano e dichiararono che, nel susseguente ballottaggio, avrebbero votato per Salvemini « come affermazione di moralità politica », indipendentemente dall'appartenenza al Partito Socialista del candidato.

Questi, però, qualche giorno dopo la prima votazione, « sic et simpliciter » disse: « Se i clericali voteranno il mio nome per considerazioni morali, si sappia che io resto quel che fui sempre, un avversario tenace del partito clericale ».

E, sia per non ottenere tali voti — « nè richiesti, nè graditi », si direbbe al giorno d'oggi; — sia per non prestarsi a ventilate pastette da parte degli elettori repubblicani del collegio, Salvemini ritirò la propria candidatura, in sede di ballottaggio. Tale era l'uomo! ¹

¹ Del resto aveva precedentemente parlato alto, forte e chiaro:

« Io non prometto favori personali, perchè non ne farò. — Io non ho denari. — Io non ho altro patrimonio fuori di quello delle mie idee. — Sul mio nome non potrei permettere la minima scorrettezza o alterazione del suffragio, che darebbe ai miei avversari l'arma per rendermi inoffensivo.

Ho preso misure perchè la lotta da parte di tutti quelli che mi sostengono, proceda come si deve, e dichiaro che se si commettessero scorrettezze, mi ritirerei dal ballottaggio, e se eletto mi dimetterei immediatamente lasciandovi alle prese col vostro Valenzani ». Cfr. « *Avanti!* » del 13 aprile 1910.

« Il gesto inconsueto — scrive il vecchio sindacalista Cesare Rossi che ha avuto tanta tormentata esistenza — fece storcere la bocca a molta gente meno fiera e diritta di Salvemini. Molti repubblicani del collegio che avevano precedentemente ritirato, dalla competizione elettorale, il loro candidato Filiberto Vesce, per far posto a Salvemini, e anche numerosi socialisti, si seccarono — continua il Rossi — di tanto catonismo, definendo colpo di testa la decisione del professore molfettese. Invece l'«Avanti!», per la penna sempre lucida di Leonida Bissolati, approvò il gesto moralizzatore ».

Detto, dunque, chiaro e tondo, ai clericali che, se l'avessero votato, egli sarebbe rimasto ugualmente loro fiero avversario, e che non intendeva — e, qui, il discorso non era rivolto solamente ai clericali — subire inferiorità morale di sorta una volta nella Camera dei deputati, dove, così agendo, sarebbe entrato solamente dopo lunghi anni, Salvemini riprese la sua diuturna, faticosa battaglia nel Partito, in vista dell'undicesimo Congresso Nazionale.

Accolse, fra tanta levata di scudi, il saluto fraterno, a lui graditissimo, dei socialisti di Terra di Bari. Ecco quanto scriveva Giuseppe De Falco, in procinto di abbandonare per sempre il pugliese suolo natio, per espatriare a Ginevra e, poi, nel Canton Ticino: « Egli è giovane e può aspettare. Nessuna ambizione lo spinge perchè il medaglino non gli conferirà nulla più di quello che ha. Ed ha tanto da poter esser fiero di sè e da poter rendere noi di Puglia fieri, di lui, della sua posizione nella scienza e nella politica.

Il suo nome vuol dire battaglia e nelle battaglie per la moralità si va puri.

Compagno Salvemini, a lotte più feconde, più belle seguite da trionfi più significanti, perchè puri.

Ed auguriamoci pure che per l'Italia non siano così rari gli uomini come te ».

E un caro saluto inviava a Salvemini — nello stesso numero del giornale socialista barese « La Conquista » del 22 maggio 1910 — Giovanni Colella che, dopo aver ricordate le commosse parole del professore Vincenzo Ussani — divenuto, con l'andar degli anni, latinista di europea risonanza — della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, verso l'amico di Molfetta, così scriveva a nome dei socialisti di Terra di Bari:

« Proprio così, — si riferiva alle parole di Ussani — con la elezione di Salvemini in Albano avremmo probabilmente avuto un deputato di più e un uomo onesto di meno. A noi, invece, interessa molto poco aumentare il numero dei nostri rappresentanti, mentre sentiamo tutto il profondo, irresistibile bisogno di avere uomini dalla coscienza dignitosa e retta nelle file del nostro Partito ».

Riprese, dunque, duro e testardo come un macigno, la vecchia lotta « pro suffragio universale ». Era una « riforma » richiesta cla-

morosamente, in quegli anni, anche dai socialisti belgi e austriaci per le rispettive nazioni. Bisognava affrontare la resistenza — ed era logico — delle classi conservatrici e, nel Mezzogiorno d'Italia, delle clientele falsamente democratiche.

« *Invece* — scrisse poi lo stesso Salvemini — *con mia meraviglia incontrai prima l'indifferenza, poi l'ostilità sorda di quasi tutti i socialisti settentrionali.*

Per debito di giustizia debbo eccettuare prima di tutti Oddino Morgari, uomo di grande cuore che veniva spesso nell'Italia Meridionale² e vedeva coi suoi occhi quel che vi avveniva e poi Giuseppe Emanuele Modigliani che si fece avanti nella vita nazionale verso il 1910, generoso quanto Morgari ».

E, in tal periodo, una penosa esperienza lo rattristò. Era stato presentato al Parlamento il disegno di legge per la scuola popolare del ministro Daneo, perfezionato, poi, nella primavera 1910, dal successore Credaro, che, si diceva, mirava a combattere l'analfabetismo — che toglieva ai cittadini l'esercizio del voto — specialmente nell'Italia Meridionale. Salvemini dette da studiare a un suo discepolo, Giuseppe Donati³, allora studente universitario a Firenze, cattolico avanzatissimo, quel progetto di legge, in riferimento agli effetti che avrebbe avuto nel nostro Mezzogiorno. Donati studiò attentamente e poi dichiarò: il progetto non combatteva l'analfabetismo, ma sollevava le condizioni economiche dei maestri elementari, mettendo a carico del governo centrale i relativi aumenti di stipendio, ma poichè la stragrande maggioranza di tali maestri si trovava al Nord, di conseguenza i pastori della Sardegna, i zolfatari della Sicilia, i braccianti della Puglia, che avevano pochissimi maestri a disposizione, rimanevano nel primitivo stato di miseria e d'ignoranza.

Controllati, e risultati esatti, gli accertamenti eseguiti da Giuseppe Donati, si reca alla Direzione del Partito a dichiarare e a spiegare che bisognava riformare tutto il progetto di legge se si voleva seriamente combattere l'analfabetismo nell'Italia Meridionale. Purtroppo, presso la Direzione socialista, non ci fu verso di far capir ragioni. La legge Daneo-Credaro costituiva « un vantaggio notevole » lungamente atteso dai settantamila maestri elementari che stavano sia al Nord sia al Sud — così fu a lui risposto — e, pertanto, niente c'era da mutare, in sede di esame.

² Era esattissima notizia: Oddino Morgari, deputato al Parlamento per il II collegio di Torino, in una sua venuta in Puglia, aveva tenuto a Bari il comizio celebrativo del 1° maggio 1909, e, nel giorno successivo, aveva presieduto l'Esecutivo della Federazione P.S.I. Del suo vivo, sincero affettuoso interessamento alla nostra regione resta il carteggio con Giovanni Colella. Ritornò, in Terra di Bari, insieme a Modigliani, nell'agosto 1910.

³ Giuseppe Donati, romagnolo, onore e vanto del Partito Popolare Italiano, morto in miseria, fuoruscito a Parigi, il 16 agosto 1931, all'età di anni quarantadue, fu interventista, nella guerra 1915-1918, rimanendo ferito e decorato ad Oslavia e sulla linea dell'Isonzo. Fu giornalista di grido e prepugnatore dell'Aventino nel 1924. Pubblicò, nel periodico « *La Voce* », del 16 marzo 1911, lo studio ricordato con il titolo: « *L'analfabetismo e la legge Daneo-Credaro nel Mezzogiorno d'Italia* ».

Alla Camera dei deputati il gruppo parlamentare socialista, ai primi di luglio, votò, compatto, il disegno di legge Daneo-Credaro inviato, in seguito, al Senato.

Purtroppo la grave situazione economica e politica, determinatasi in Terra di Bari, in quella torrida e sanguinosa estate, non consentiva aggiungere altre manifestazioni alle numerose già svolte « pro suffragio universale » e contro i dazi protettori degli interessi capitalistici del Nord.

Pertanto, in breve, ecco alcuni avvenimenti che caratterizzano quella situazione:

1) 3 luglio 1910: la Sinistra barese repubblicana e socialista, nelle elezioni amministrative, presente con lista di minoranza, — erano elezioni a suffragio limitato — manda al Consiglio Comunale soltanto quattro rappresentanti: Bovio, Colella, De Tullio e Venisti.

2) s'inizia il 26 luglio il processo contro mandanti e mandatarî dell'aggressione e tentato omicidio del socialista coratino Nicola Tarantini la sera del 9 agosto 1908.

3) dopo lunghe peripezie il fuoruscito Giuseppe De Falco, già segretario generale della Camera del Lavoro di Bari, raggiunge, in agosto, Lugano.

Necessità urgente di risolvere la crisi sindacale alla Camera del Lavoro, la cui segreteria viene, a fine luglio, provvisoriamente affidata a Vincenzo Nuovo e Vito Lefemine.

4) 31 luglio 1910: gravissimi fatti in occasione delle elezioni amministrative in Andria, dove, colpiti a morte, cadono sul terreno, i socialisti Vito Marmo e Ciro Cannone « per aver voluto far rispettare la libertà di voto per tutti ».

5) 10 agosto 1910: in tale situazione, mentre si svolge, nel capoluogo, la lotta contro il rincaro delle pigioni e il costo della vita — non manca, raccapricciante cornice di un così triste quadro di desolazione, una comparsa di epidemia colerica — avviene, in Bari, il terrificante eccidio proletario, con quattro morti e ottanta feriti da colpi d'arma da fuoco, che da tale giornata prende nome, destando, in tutta Italia, enorme e paurosa impressione⁴.

6) in settembre sono arrestati, in seguito a tali fatti, Angelo Vischi e altri socialisti baresi, poi assolti in istruttoria in breve tempo.

In queste tragiche circostanze, mentre già era convocato a Milano per l'ottobre, l'XI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, arriva al segretario della Federazione di Bari, ancora in laborioso car-

⁴ Fra i moltissimi messaggi di solidarietà pervenuti da ogni parte della Nazione, ecco, datato 14 agosto questo telegramma: « Federazione Partito Socialista - Bari - Rappresentanti mille cinquecento socialisti forlivesi esecrando autori strage solidarizzano proletariato barese bene augurando. Mussolini ».

teggio, dopo i gravissimi avvenimenti di agosto, con gli organi centrali del Partito, questa lettera:

Personale

Firenze, 20 settembre 1910
Via San Gallo, 10

Caro Colella,

Che facciamo per il Congresso Nazionale? Se non vi andiamo numerosi e compatti, siamo rovinati per 25 anni.

Oramai il programma dei settentrionali è chiaro: allargamento del suffragio ad uso e consumo del Nord, immutate rimanendo le condizioni del Sud e pensioni ai soli operai industriali con 30 milioni all'anno.

Se noi meridionali non ci muoviamo ora, avremo torto di protestare dopo. Bisogna soprattutto evitare che al Congresso di Milano il Mezzogiorno sia rappresentato dai soliti studentelli imbecilli, buoni solo a farsi prendere in giro per le loro scempiaggini.

Non si potrebbe fare a Bari l'8 ottobre un convegno regionale per discutere i principali temi del Congresso?

Io sarò in Puglia dal 1° al 15 ottobre. Il mio indirizzo sarà, al solito, Molfetta. Mi metto a tua disposizione per lavorare.

Bisogna, per ora, assicurare il massimo intervento a Milano. Con i rappresentanti, poi, ci riuniremo a Bari per affiatarci.

Ti raccomando caldamente la cosa. Io ho fatto quel che ho potuto per imporre al Partito il problema meridionale e la riforma elettorale. Ma finora sono stato lasciato quasi solo. Appena voi mi avete aiutato di tanto in tanto. Se continua così, mi ritiro anch'io sotto la tenda. Non c'è sugo a rimanere soli. Ho rotto antiche e care amicizie per tutelare i diritti dei nostri paesi. Ma occorre che da parte vostra si manifesti un movimento d'insieme per approfittare del mio lavoro.

Ti abbraccio tuo

G. Salvemini

Ai primi di ottobre di quell'anno, così carico, per i socialisti di Terra di Bari, di tanti tristi e dolorosi eventi⁵, si erano tenute, nelle varie sezioni del Partito le assemblee congressuali per discutere le « mozioni », presentate e per la nomina dei delegati a Milano.

« Andiamo incontro a Salvemini » avevano ripetutamente detto quasi

⁵ Il 25 marzo di quell'anno — pochi mesi dopo la morte di Canio Musacchio — era scomparso Francesco Jatta detto Ciccio u russ, della illustre famiglia di Ruvo di Puglia, padre delle cooperative rosse di Terra di Bari e capogruppo socialista al Consiglio Provinciale.

Jatta che dall'avito censo « avrebbe potuto trarre motivo per inerte vita d'ozio », fu invece, socialista d'antica scuola.

L'Università di Napoli lo salutò, nel 1877, dottore in giurisprudenza e, quindi, fu a Firenze a perfezionare i suoi studi presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ».

tutti gli oratori e, infatti, la « mozione Salvemini-Modigliani » raggiunse la quasi totalità dei voti degli iscritti e, così eletti i numerosi delegati, fu dato a Vito Lefemine ampio mandato di capo-delegazione.

Anche De Falco⁶ dalla lontana Svizzera, fece pervenire ai compagni l'incitamento ad affiancare « il professore molfettese », perchè: *per noi del Mezzogiorno vi è pure una questione importante che i compagni del Nord non sentono: quella del suffragio universale.*

Malgrado gli sforzi di Gaetano Salvemini, il Partito non ha voluto prendere a cuore la questione, non ne ha capito l'importanza.

Perchè la questione sia presa a cuore dal Partito, dovrebbero essere d'accordo tutti i rappresentanti meridionali di tutte le tendenze.

In seguito a tali risultati, il segretario della Federazione di Bari, Giovanni Colella convocò per i giorni 8 e 9 ottobre, nel salone della Lega Marinai, in piazza Castello — suoli dove oggi sorge l'Intendenza di Finanza — il Convegno dei delegati pugliesi al Congresso di Milano.

Tale Convegno fu presieduto da Salvemini che, ringraziando Colella, manifestò il suo compiacimento per la nomina di Lefemine a capo delegazione dei numerosi rappresentanti di Terra di Bari ai quali parlò con animo aperto e con fraterno cuore. Ripeté, fra la viva commozione dei presenti, la sua professione di fede nell'avvenire del Mezzogiorno d'Italia e dei contadini, marinai e artigiani.

A tarda sera di quella domenica 9 ottobre 1910, dopo una povera cena in un locale vicino alla stazione, abbracciò Colella e poi si avviò per l'ultima sua battaglia, nella veste di tesserato del Partito Socialista Italiano.

CARLO COLELLA

⁶ Giuseppe De Falco, rimasto per lunghi anni nel Canton Ticino, visse nell'ospitale Lugano, dove fu amico e collaboratore di Canevascini. Ritornò in Italia, a fine anno 1914, in seguito ad amnistia e fu redattore capo del quotidiano: « *Il popolo d'Italia* » dal quale si distaccò, nel 1917, quando Mussolini cambiò il sottotitolo del giornale, da « quotidiano socialista » a « quotidiano dei combattenti e dei produttori ».

Per De Falco l'esilio era stato — innanzi tutto — scuola di democrazia. Nel 1918 fondò, in Roma, un quotidiano e rimase sempre amico di Salvemini.